

Ipocrisia: il valore del XX secolo

*studio sullo sviluppo dell'ipocrisia
in «Menahem-Mendl il sognatore» e «La coscienza di Zeno»*

Michel Foucault, nella sua trilogia su «la Storia della Sessualità», e nel terzo volume in particolar modo¹, spiega certe dinamiche sociali, nelle loro cause e nei loro effetti, presso Romani e Greci, facendo capo al tabù dell'amore omosessuale e spesso a quello del sesso in generale. Persegue tale obiettivo costruendo l'archeologia (per usare un termine suo) di un discorso che potremmo concettualizzare nella formula di *vergogna sociale*: il termine *vergogna* è in questo caso comparabile, etimologicamente, a quello di pudore, se solo si pensa al senso che la parola *verecundia* aveva nella Roma antica. Infatti la vergogna non è che il sentimento suscitato nell'individuo dall'idea che la comunità può avere (e che il più delle volte ha) su lui stesso; sentimento che, a sua volta, genera pudore. Quest'ultimo deve preservare in un certo senso l'onore dell'individuo, la sua rispettabilità, e dunque il suo *valore sociale*.

“Quello che dice la gente” serve nella società antica, afferma ancora il pensatore francese, come *indicatore di moralità*. Ciò sta a significare che quanto più si tiene conto del giudizio della comunità in cui si vive tanto più si terrà in conto la propria moralità come un bene prezioso per conservare la propria integrazione nella società. Si tratta certamente di una manifestazione del *Potere*: dovendo difendere la propria legittimità, il Potere opera sulla società (per asservirla) proprio attraverso i tabù, o più generalmente attraverso la morale stessa². Su questo punto particolare, Foucault ha sviluppato il concetto di *biopotere*, che indica il momento in cui (intorno al XVIII sec) la vita biologica - quella degli individui e quella delle popolazioni, la loro sessualità e la loro salute - entra come tale nei meccanismi del Potere e diviene così una carta essenziale per la politica:

L'uomo, per dei millenni, è restato ciò che era per Aristotele: un animale vivente, e in più capace di una esistenza politica; l'uomo moderno è un animale nella politica la cui vita di essere vivente ne è questione³.

Ma difendere la propria reputazione, continua ne *La cura di sé*, è cosa differente da mettere effettivamente in pratica le norme morali imposte (più o meno scopertamente) dal Potere: l'essere umano è capace di mentire, di nascondere, di dissimulare. Un esempio: cercando di scrivere una storia della sessualità, e discutendo del mondo antico, Foucault non poteva esimersi dal discutere, e per di più in maniera approfondita, l'omosessualità, e specialmente la pederastia. Ora, se questa era moralmente tollerata dai Greci, era decisamente condannata dai Romani⁴. Ma abbiamo diverse testimonianze che provano l'esercizio, se non abituale almeno abbastanza frequente, di questa pratica anche presso i Romani (specialmente dopo l'arrivo a Roma della cultura greca), malgrado le leggi⁵ e le dure pene (fino alla pena di morte, coi primi imperatori cristiani) per i trasgressori. Dissimulazione, cioè *recitazione, mimica*: in greco ὑποχρῖσις, *ipocrisia*.

Attitudine che consiste nel nascondere il proprio vero carattere, nel manifestare opinioni, sentimenti e specialmente virtù che non si posseggono⁶.

Secondo questa definizione l'ipocrisia può essere vista come un comportamento volontario, ma se si segue il ragionamento foucauldiano si arriva a percepirne l'attitudine squisitamente *in-*

¹*La cura di sé*, Feltrinelli, 1984.

²Questa è una tematica già sviluppata da Antonio Gramsci (*Quaderni del Carcere*, Einaudi, 1975-2001).

³*La volontà di sapere*, Feltrinelli, 1976.

⁴Benché si possa parlare di condanna soltanto per quanto concerne i giovani liberi (e cioè “cittadini romani”).

⁵Per esempio, non si dimentichi una certa *Lex Scatinia*, che a quanto pare vietava agli uomini di frequentare gli stessi luoghi frequentati dai ragazzi liberi, in assenza di “guardiani”.

⁶Definizione tratta dal dizionario della lingua francese *Le Petit Robert*, traduzione mia.

volontaria espressa per difendersi dall'ingerenza del Potere. È, si potrebbe dire, un modo di controbilanciare il Potere alla propria volontà, ai propri istinti, ai propri bisogni. Lontana, comunque, dall'essere un comportamento positivo: l'ipocrisia non è messa in pratica che per aggirare il Potere stesso, e per cavarne beneficio.

La classe borghese è il “terreno fertile”, se ci rivolgiamo ora agli ultimi secoli, sul quale si può impiegare lo stesso concetto foucauldiano. Si può anzi aggiungere che l'ipocrisia è uno dei valori-chiave della società borghese, come si vuole cercare di dimostrare con questo studio.

Di seguito si esamineranno due romanzi dell'inizio del XX secolo: il primo, «*Menahem-Mendl il sognatore*», dello scrittore di lingua yiddish Sholem Aleikhem e l'altro, «*La coscienza di Zeno*», di Italo Svevo. Entrambi, sebbene appartengano a due culture differenti, dipingono la società borghese come si presenta nell'Europa dell'anteguerra, e in più lo fanno per mezzo di romanzi che si potrebbero definire *intimi*: Sholem Aleikhem con uno scambio di lettere tra due sposi, Italo Svevo con un *récit* di un uomo in psicanalisi.

Menahem-Mendl la vittima

Menahem-Mendl non è un ipocrita. O meglio, non sa esserlo: è un piccolo borghese che cerca fortuna. Lui, sognatore forse per invidia della società ricca di cui si parla sempre in termini straordinari nei piccoli paesi, vuole avere ciò che vede nelle mani di chi lo circonda: il successo. Ma la sua storia non è che una serie di fallimenti. A causa della sua ingenuità, certo, o ancora meglio a causa della furbizia, dell'astuzia degli *altri*. Fallisce sempre a causa delle menzogne, dell'indifferenza degli *altri*. È un arrivista, certo, ma proprio perché sognatore nel perseguire il proprio obiettivo, un arrivista ingenuo. Dunque non si può parlare a suo proposito come di un essere ipocrita: rappresenta quella generazione di avventurieri di inizio secolo, di affaristi e cercatori d'oro, di tutti quelli che solamente in ritardo e senza gran beneficio si sono introdotti nello sviluppo economico che ha attraversato l'Europa dopo gli anni di relativa “depressione”, tra il 1870 e il 1900.

Menahem-Mendl, quindi, è vittima, in questo senso, dell'ipocrisia (intesa in senso più largo) altrui. E sua moglie pure ne è vittima: Scheiné-Scheindl è, come il marito, una persona essenzialmente buona, un'onesta madre di famiglia di un qualsiasi paesino di inizio secolo. Ma lei è pregna, magari suo malgrado, del *timore* degli altri. Si è detto *timore*, e non a caso, perché la parola *timore* ha sempre avuto, soprattutto nella cultura ebraica, un valore religioso: infatti la paura, il *timore* di Scheiné-Scheindl nei confronti della comunità può essere visto come un riflesso del *timor Dei*, benché la donna chiami spesso che gli *altri* “nemici” (e sappiamo che Dio non è, o quantomeno non dovrebbe, essere “nemico”). Ma non è, il *timore*, un sentimento dovuto a qualcuno che non è “noi”, che è migliore, o comunque più forte, di “noi”? In altre parole si ha paura (mescolata in certa misura al rispetto) di colui che è appunto più forte di noi stessi, di colui del quale vogliamo la protezione, che vogliamo dalla nostra parte, dato che avendolo contro andremmo necessariamente verso il fallimento. La *vergogna sociale* non è che questo, in definitiva, e forse Scheiné-Scheindl è, tra i due co-protagonisti, il personaggio che meglio esprime, con le sue parole e la sua vita stessa, questo concetto foucauldiano: sono frequenti, soprattutto nelle prime lettere, le allusioni alle voci che corrono in paese, a Kassrilevké, a proposito dell'assenza di Menahem-Mendl, i pettegolezzi e le storie (per lo più immaginarie) su dove sia e cosa faccia “il marito di Scheiné-Scheindl”. dopo (o forse prima) la nostalgia per il marito lontano, il peso delle responsabilità domestiche da sopportare completamente sola, è proprio il giudizio sociale ciò a cui la donna sembra dare più importanza, e per il quale vuole che suo marito torni a casa. Vittima del sistema di pudore sociale, ma incapace di entrarvi a pieno titolo: Scheiné-Scheindl dice sovente lei stessa di essere incapace di fare “come tutti”, di aver parte, cioè, a quell’“équipe” di giudici sociali che lei può soltanto subire. La donna si sfoga dunque sul marito lontano, che tra l'altro sembra ignorarla, accrescendo così la sua frustrazione. Vittime entrambi, dunque, del sistema sociale che, come si vedrà oltre, porta a una *ipocrisia difensiva*.

Sholem Aleikhem dimostra quindi “di riflesso”, cioè facendolo subire ai due co-protagonisti, come l'ipocrisia sia un valore, se non ancora positivo, certo accettato e messo largamente in pratica dalla società, poichè genera appunto successo sociale. Sia Menahem-Mendl sia Scheiné-Scheindl invidiano la vita altrui, vogliono entrare come protagonisti nella vita sociale: Menahem-Mendl fugge dall'angolo di mondo che è il paese per prender parte alla ricca vita cittadina della grande

borghesia, Scheiné-Scheindl, da parte sua, accetta, malgrado tutto, la propria piccola borghesia di provincia e incolpa il marito di non poter entrarvi a far parte. Entrambi dunque prendono parte del cerchio della mentalità borghese, ma entrambi vivono la propria “borghesità” passivamente.

La vita ipocrita di Zeno

Chi al contrario è veramente un borghese, e non certo piccolo, è Zeno Cosini, protagonista assoluto del romanzo di Italo Svevo. La sua vita è piena di ipocrisia, e lui è ipocrita persino con se stesso. Zeno riempie i suoi diari di “ultime sigarette” e “ultimi tradimenti”: tutte “buone risoluzioni” che non rispetta mai, ma che almeno gli servono per autoilludersi.

Incolpa della sua vita povera di veri sentimenti la propria malattia, di cui parla durante tutto il testo, e a causa della quale è entrato in psicanalisi (e si dirà, a questo proposito, che è ipocrita anche nel cominciare la terapia, perché legge libri sull’argomento, cosa sconsigliata a farsi dal paziente). È sempre pronto a incolpare gli altri dei suoi difetti e delle sue pecche, ha una scusa per tutto ciò che fa contro chi lo circonda, contro sua moglie e i suoi figli, contro se stesso. Ma anche Zeno è un inadatto, come lo erano Menahem-Mendl e Scheiné-Scheindl: non riesce a comprendere la società in cui vive, non riesce neppure a inserirsi a pieno titolo, cioè come vorrebbe lui, tra quelli che lo circondano. A causa di tutto ciò è ipocrita, per difendersi da questa società ostile (o, almeno, che gli sembra tale), per controbilanciare la sua indipendenza alla libertà, alla “disinvoltura” (come dice a proposito del suo “amico” Guido) degli altri. Questo è quello che chiamavo *ipocrisia difensiva*: è un metodo appunto per sopravvivere nella società (ipocrita essa stessa) e per rispondere agli attacchi (veri o immaginari) alla propria libertà, alla propria indipendenza.

Ma Zeno, inoltre, è inadatto anche perché ipocrita, troppo ipocrita. Incappato (volontariamente?) in quel circolo vizioso che lo costringe a essere ciò che magari non vorrebbe: vive rimproverandosi ciò che ha fatto, ciò che ha detto, ma continua suo malgrado a fare e a dire cose che poi si rimprovererà ancora. Anche Zeno è una vittima, e non dell’ipocrisia degli altri, ma della propria.

Comunque, anche Italo Svevo dimostra come l’ipocrisia, malgrado tutto, permette non solo di sopravvivere, ma anche di aver successo nella società, perché Zeno non è un uomo diverso dagli altri: ha tutto ciò che un uomo può desiderare, anche se non era esattamente ciò che voleva all’inizio (come per esempio sua moglie). Zeno, al contrario, è un uomo che ha portato la sua ipocrisia fino al limite, perché sarebbe un uomo fallito senza quell’ipocrisia senza la quale non potrebbe sopravvivere in quella società che altrimenti lo soverchierebbe.

La letteratura europea ha sempre messo in scena gli ipocriti come personaggi negativi. E spesso nelle vesti dell’antagonista stesso della vicenda. Dall’inizio del XX secolo le cose cambiano: il protagonista onesto dei romanzi di formazioni “alla Victor Hugo” cede il passo a un nuovo tipo di “eroe” tipicamente borghese, un personaggio essenzialmente negativo, ma protagonista. Zeno Cosini non è che soltanto uno dei primi “eroi” di tal fatta, ma con Menahem-Mendl dimostra che la letteratura del XX secolo cambia d’opinione per ciò che concerne la visione del mondo borghese. Si fa finalmente luce su ciò che più tardi Foucault renderà “scienza”.